



**HAL**  
open science

# AMORE CANNIBALE: CHI MANGIA CHI? IDENTITÀ FEMMINILE E RICATTO AFFETTIVO

Antonella Mauri

► **To cite this version:**

Antonella Mauri. AMORE CANNIBALE: CHI MANGIA CHI? IDENTITÀ FEMMINILE E RICATTO AFFETTIVO. Curiosa di Mestiere, saggi su Dacia Maraini (Bertone, Manuela/Meazzi Barbara, Pisa, ETS 2017, p. 69-80), 2017. hal-01774284

**HAL Id: hal-01774284**

**<https://hal.univ-lille.fr/hal-01774284>**

Submitted on 23 Apr 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

**Antonella MAURI**

Université de Lille – CAER (Centre Aixoise d'Etudes Romanes)

## **AMORE CANNIBALE: CHI MANGIA CHI?**

**IDENTITÀ FEMMINILE E RICATTO AFFETTIVO.**

In Bertone, Manuela et Meazzi Barbara, *Curiosa di Mestiere, saggi su Dacia Maraini*, Pisa, ETS 2017, p. 69-80

L'identità femminile e i problemi derivanti dai rapporti che contribuiscono a crearla o a distruggerla, in particolare in ambito familiare, è un tema centrale dell'opera di molte scrittrici italiane -e straniere- del Novecento. Molte, ma non tutte: non va infatti dimenticato che l'impegno politico e sociale dell'autrice entra sovente in gioco nella scelta delle principali tematiche, oltre al suo vissuto ed agli interessi personali. Così, il tema dell'identità femminile in quanto tale viene ignorato o solo sfiorato da alcune, mentre per altre è un punto essenziale, attorno al quale si sviluppa tutta o una parte importante dell'opera.

In questo articolo intendiamo soffermarci sul cannibalismo amoroso, vale a dire sulla distruzione dell'identità femminile quando essa subisca un ricatto affettivo, vuoi imposto dalla società, vuoi dalle scelte personali (familiari, religiose, lavorative...). Dacia Maraini ha affrontato splendidamente questo tema in *Lettere a Marina*<sup>1</sup>, romanzo che talvolta viene trascurato nell'insieme della sua opera, tant'è che si trovano diversi siti a lei dedicati che dimenticano perfino di citarlo. Difficile capirne il motivo, forse perché è un testo considerato come di "femminismo militante", il che parrebbe disturbare alcuni critici e lettori. DM è del resto stata spesso definita (il più delle volte in tono accusatorio), e a torto, come interessata solo all'universo femminile, per non dire solo al femminismo. Se è vero che il discorso femminista in Italia le deve moltissimo, limitare la sua scrittura a questo solo aspetto è estremamente riduttivo, e anche intellettualmente disonesto.

Quello che ci sembra particolarmente interessante in *Lettere a Marina* è che questo testo analizza un tema già affrontato da altre scrittrici italiane, ma lo sviluppa in modo originale. Il fatto che un

---

<sup>1</sup> *Lettere a Marina*, Bompiani, Milano 1981

legame affettivo finisca quasi inevitabilmente col divorare l'identità delle donne, e la conseguente reazione a tale scoperta (rassegnazione, disperazione, ribellione...) era già stato messo in evidenza da molte autrici fin dai primi anni del XX° secolo e, più raramente, anche nel XIX°. Ma, per alcune di quelle che ne parlano, il tema dell'identità femminile viene, in un certo qual modo visto alla rovescia: benché tutte riconoscano l'influenza del "divoratore" sulla personalità della vittima, alcune sembrano convinte che la realizzazione profonda e completa dell'essere femminile passi unicamente attraverso il sacrificio sull'altare della famiglia e, soprattutto, della maternità; sacrificio che alla lunga dovrebbe appagare le ambizioni e le aspirazioni di qualsiasi donna. Nonostante alla base di questa immagine vi sia un evidente retaggio cattolico (e pertanto maschilista e fondamentalmente masochista), essa non è necessariamente veicolata da autrici impegnate in una qualche forma di propaganda o di attivismo religiosi: pensiamo ad Ada Negri<sup>2</sup>, Neera, Matilde Serao, Carola Prosperi, Pina Ballario... per non parlare delle autrici che si sono esplicitamente dedicate al genere rosa (Liala, Mura, Luciana Peverelli...). Difficile capire, per le une come per le altre, se si trattasse di autentiche convinzioni o di semplice strategia editoriale, di adesione convenzionale alla morale comune del loro tempo. Le autrici che hanno coraggiosamente messo in evidenza il dilemma affettivo per una donna che voglia essere se stessa in una società che le impone invece di farsi divorare offrendole come unico compenso la possibilità di diventare a sua volta una divoratrice, sono meno numerose, almeno fino agli anni Sessanta: pensiamo in particolare ad Annie Vivanti che ha appunto intitolato il romanzo dove parla della relazione cannibalica con i figli *I divoratori*<sup>3</sup>, ma anche a *Una donna*<sup>4</sup> di Sibilla Aleramo, o a *Quaderno proibito*<sup>5</sup> di Alba de Céspedes... Sarà a solo partire dagli anni Settanta che appaiono infine, oltre a quelle di DM, opere di scrittrici italiane<sup>6</sup> che trattano questo tema specifico, come *Cos'è una donna*<sup>7</sup> di Brunella Gasperini, *La mela e il serpente*<sup>8</sup> e *La donna non è gente*<sup>9</sup> di Armanda Guiducci, *Come donna, zero*<sup>10</sup> di Luisella Fiumi...

---

<sup>2</sup> Questo nome potrebbe sembrare nel posto sbagliato, ma non lo è: non si capisce come Ada Negri possa essere definita "femminista" (o, peggio "antifascista", ma questo è un altro discorso) se non da chi non ha mai letto i suoi originali, ma solo le pubblicazioni riviste e corrette del dopoguerra. E corrette dopo la sua morte, avvenuta nel 1945.

<sup>3</sup> Treves, Milano 1911

<sup>4</sup> Società Tipografico-Editrice Nazionale, Roma-Torino 1906

<sup>5</sup> Mondadori, Milano 1952 (già pubblicato a puntate nel 1951 dalla rivista *La Settimana Incom*)

<sup>6</sup> I due testi fondamentali sulla questione femminile, *Le deuxième sexe* di Simone de Beauvoir e *The Feminine Mystique* di Betty Friedan, escono rispettivamente nel 1949 e 1963. In Italia le traduzioni vengono pubblicate nel 1961 (SdB) e nel 1964 (BF). Notevole e significativo il ritardo nella pubblicazione del saggio di SdB.

<sup>7</sup> Marietti, Genova 1974

<sup>8</sup> Rizzoli, Milano 1974

<sup>9</sup> Rizzoli, Milano 1977

La tendenza femminile a lasciarsi divorare dal ricatto affettivo è al centro di un'altra opera di DM, che precede di poco le *Lettere: Mangiami pure*<sup>11</sup>, testo poetico a proposito del quale l'autrice osserva:

Mi sembra che l'eros fagico sia rintracciabile in molta letteratura. Quello che manca semmai è una riflessione approfondita sull'argomento. Quello che più mi dà fastidio è il sentimentalismo che a volte si fa su questo processo crudele e arcaico del mangiarsi ed essere mangiati.<sup>12</sup>

In questa stessa intervista DM evoca il progetto di un nuovo testo a sfondo autobiografico, che sarà appunto *Lettere a Marina*<sup>13</sup>. Rispetto ad opere successive, l'autobiografismo è relativo e molto romanzato, anche se vi sono delle costanti che fanno evidentemente riferimento alla sua vita: il padre assente e avventuroso; la madre dolce e presente; i nonni un po' sui generis; il figlio nato morto; il marito-padre... Che le ragioni siano innate o sociali, derivanti dal carattere o dall'educazione, legate ad una carenza di affetto nell'infanzia o alla fede religiosa, non ci attarderemo sul perché le donne cedano alla tentazione di farsi cannibalizzare. Il fatto esiste, ed è sul fatto e sulle sue conseguenze che va focalizzata l'attenzione, almeno per quanto riguarda la letteratura.

In *Lettere a Marina* l'originale riflessione sull'eros "fagico" è fondamentale ed estremamente innovativa. Inoltre a DM spetta il merito di aver evidenziato, senza falsi pudori, che l'amore cannibalico è spesso legato alla tentazione dell'incesto. Non quello reale, ma quello non consumato, non esplicitato, simbolico e rimosso, ma spesso presente in alcune relazioni, anche fra partner. Nel rapporto genitori-figli, il cannibalismo sembra essere più forte e marcare in modo più profondo che in quello tra partner; o, per meglio dire, il cannibalismo tra partner sembra più comune quando il rapporto è squilibrato, non paritario, quando uno dei due ha il ruolo di "figlio" e l'altro sceglie, o si vede imporre, quello di "genitore". Così, fin da subito, appare il rapporto tra la protagonista (di cui non sapremo il nome), e Marina: Marina è una divoratrice che imposta la loro dinamica di coppia su basi malsane. La relazione tra le due donne ha infatti una forte componente sadomasochistica, non tanto in senso sessuale, quanto perché si fonda su un morboso

---

<sup>10</sup> Mondadori, Milano 1974

<sup>11</sup> Einaudi, Torino 1978.

<sup>12</sup> Intervista pubblicata dalla rivista *Fermenti*, Roma, febbraio 1979 (annata consultabile online).

<sup>13</sup> «Adesso ho ripreso a lavorare ad un romanzo [...] L'esperienza (durata un anno e che ancora continua) del piccolo gruppo è stata determinante. Un po' come la psicanalisi credo. Molti artisti, dopo aver fatto l'analisi, si buttano a parlare di sé. Così io, dopo aver fatto un viaggio nel passato in compagnia di altre quattro donne, mi è venuta la voglia di scriverne. Questo sarà un romanzo più autobiografico degli altri.» In *Fermenti*, febbraio 1979

legame dominante-dominato, legame di cui alla lunga è molto più difficile liberarsi che da quello creato da un affetto:

Prima che partissi, il portiere mi ha consegnato un pacchetto [...] Dentro [...] ci ho trovato un ciondolo di vetro antico nero, una lunga goccia di dolore che dovrà pendere diligentemente sul mio collo [...] per ricordare la mia ingratitudine. Ti ho detto tante volte di non mandarmi regali. [...] Tu non vuoi farmi regali, tu vuoi chiudermi con piccoli segni magici dentro il cerchio della tua volontà.<sup>14</sup>

La ribellione della protagonista è solo teorica, poiché se a parole “non vuole” i doni di Marina, in realtà li accetta, e accetta anche di portarli benché la infastidiscono e li tema, quasi come oggetti malefici: oltre al pendente «lunga goccia di dolore», Marina le ha offerto un anello simile a una «piccola corona di spine insanguinate» e un braccialetto a forma di «serpentello di smalto verde». Doni preziosi, ma soprattutto indistruttibili, rigidi e potenzialmente velenosi, possibili cause di dolori e ferite. D'altro canto, la protagonista ammette di fare anche lei un regalo subdolo quando si innamora: un orologio. Non cerca gratitudine né attende una reazione di gioia per il dono, vuole invece creare un legame fisico e mentale, drammatico e pericoloso, con il ricevente:

Il mio regalo vuole ricordare che c'è qualcosa d'altro oltre il tempo [...] qualcosa di pericoloso e di profondo che da quel momento farà parte del corpo di chi porta l'orologio come un segno di all'erta.<sup>15</sup>

Il ricatto amoroso attraverso il dono è in effetti un carattere costante delle relazioni squilibrate (dove chi è meno amato spera di poter in qualche modo “comprare” l'affetto dell'altro), ma che di norma non fa parte di un rapporto genitori-figli: in famiglia offrire oggetti al più giovane e finanziariamente debole non ha generalmente una valenza ricattatoria. Ma può comunque essere malsano, come vediamo in *Quaderno Proibito* di Alba de Céspedes, dove Valeria, la madre, sogna di poter comprare a sua figlia Mirella una borsetta che valga molto più di quella che le è stata offerta da un uomo che non ha la sua approvazione. In questo modo la madre spera di riuscire a sottomettere nuovamente la figlia, che sta cominciando a sfuggirvi, al cannibalismo familiare, di rinchiuderla nel “cerchio magico” di cui parla DM, cerchio in cui la vittima *deve* sottomettersi al ricatto affettivo. Marina tenta dunque di sottomettere l'amante alla sua debolezza di “figlia”, ma anche di ricattarla con un metodo da persona che ha la forza di “comprare” l'altro, sapendo che il denaro è spesso una delle principali forze del “genitore”, nello squilibrio affettivo. Ed è sempre e solo lei a mostrarsi gelosa, mentre uno dei caratteri propri alla protagonista è la capacità di gestire e superare la gelosia sentimentale. Marina invece è gelosa di tutto e di tutti: del figlio nato morto della sua amante, che lo piange ancora; del tempo che lei passa con altre donne

---

<sup>14</sup> Dacia Maraini, *Lettere a Marina*. L'edizione utilizzata per le citazioni è quella BUR-La Scala, Milano 2001, p. 19

<sup>15</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, p. 10

in un gruppo di autocoscienza<sup>16</sup>; del suo ex-amante Marco; del suo ex-marito; delle altre sue amiche... È anche fisicamente violenta, al punto che la protagonista ammette di temerla: soffia come un «drago furibondo», quando l'amata osa togliersi l'anello che le ha regalato; sfregia con un chiodo il ritratto che le ha fatto un'amica comune, Fiammetta; la fa cadere con uno spintone perché ha parlato a lungo con una donna attraente... Si comporta, insomma, come il peggiore degli uomini, come il geloso narcisista che non vuole riconoscere all'altro il diritto di esistere al di fuori di se stesso e della propria sfera di influenza:

Chantal direbbe che riproduciamo “gli stilemi della violenza maschile”. Ma la violenza di cosa è figlia? E perché diventa così facilmente madre? [...] Fatto sta che siamo contaminate.<sup>17</sup>

Anche il gioco amoroso in cui Marina sembra sottomettersi, affermare che è più debole ed ha bisogno di essere confortata e nutrita è violento, o comunque lascia presagire un serio pericolo, tant'è che il subconscio della protagonista la mette in guardia:

Posso bere il tuo latte? Ti sei accucciata fra le mie braccia e hai preso a succhiarmi il seno. Era il gioco della mamma e della figlia [...] Quella notte ho sognato di fuochi minacciosi e spettacolari di salti nel vuoto di corse sull'asfalto.<sup>18</sup>

Nell'allattamento vi è infatti il piacere di assorbire qualcosa che, prodotto da un altro, diventa proprio, si fa carne: è per questo che Freud usa il termine “cannibalismo” per parlare della fase orale<sup>19</sup>, ed è sempre per questo che nel cannibalismo amoroso i paragoni col nutrimento, in particolare l'allattamento, sono estremamente importanti. Il meccanismo cannibalico è alla base del rapporto malsano: la “madre” nutre, ma può anche ingozzare fino alla nausea il “figlio”, o può fargli soffrire la fame. Il “figlio”, poi, da dominato può diventare dominante trasformandosi in un “divoratore”. Come in tutti i meccanismi malsani, vi è molta ambiguità nei rapporti: chi viene divorato acconsente a lasciarsi mangiare, e chi viene nutrito rifiuta di affrancarsi, di sganciarsi dal nutrittore. Alla base del cannibalismo sentimentale vi è quindi un fondamentale masochismo, il che spiegherebbe, almeno in parte, perché le donne vi soccombono più facilmente che gli uomini, tenuto conto che l'educazione femminile classica tende ad esaltare come “buoni” soprattutto i tratti di carattere che sono insiti nel masochismo: remissività, sopportazione, rassegnazione, pazienza, umiltà, sottomissione, adattabilità... E, soprattutto, il dolore -fisico o morale- viene considerato un'evenienza quasi augurabile, una metaforica palestra che

---

<sup>16</sup> «A te [...] dava fastidio quell'appuntamento settimanale, quel mio “inciucio” con le amiche.» *op. cit.*, p. 40

<sup>17</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, p. 78

<sup>18</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, pp. 53-54

<sup>19</sup> Vedi *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri 2012, Torino, vol. VIII

permetterebbe alla donna di dimostrare il proprio valore, ma non combattendolo, bensì accettandolo e subendolo senza ribellarvisi, stoicamente.

Nutrire è dunque un atto che ha un valore fondamentale, ma dal punto di vista psicanalitico la fase orale è anche la fase di immaturità sessuale, e le persone che si definiscono o si attardano in questa zona della libido sono regressive e tendenti al vittimismo. Ma la loro passività e dipendenza si accompagnano sempre ad un prepotente egocentrismo, che è assai pericoloso. Vi è, inoltre, una fase della maturazione psicologica in cui ci si ritrova come sospesi tra i due ruoli, come fa rilevare DM in questo bel passaggio di una delle *Lettere*, in cui viene messo anche in rilievo il ruolo del cibo che viene offerto per placare un idolo e al tempo stesso alla funzione fagica della divinità, che “mangiando” il devoto lo protegge, lo fa entrare nel suo ventre: praticamente, un ritorno nell’utero materno:

Rivedo improvvisamente una me stessa di dieci anni innamorata della madonna [...] Di nascosto le portavo da mangiare: zucchero e cannella fichi secchi e noci. [...] Volevo nutrirla per placarla saziarla perché non mi divorasse pur desiderando profondamente essere divorata da lei.<sup>20</sup>

Alla protagonista è rimasto questo desiderio, o forse solo la tendenza a farsi divorare: da Marina, dal figlio perduto che ha quasi causato la sua morte e che la ossessiona, dal ricordo del padre-amante, della madre-amante e del marito-padre, dalle richieste di alcuni amici “dominanti” (per esempio, ospita contro voglia il fratello ricercato di Fiammetta, senza osare rifiutarle il favore). Sembra che, in effetti, costei si comporti più leggeremente e si liberi con più facilità e meno dolore dagli amanti-amanti, come Marco e Damiano, che non hanno ruoli ambigui: sono sì uomini più giovani di lei, ma con loro non c’è un rapporto filiale o materno. L’incesto autentico, che ha visto protagoniste alcune sue amiche e la sua vicina di casa Basilia, ma anche Damiano (che è innamorato ed amante della propria matrigna e di una anziana zia) non è legato al cannibalismo sentimentale, è un’altra faccenda. Sporca e bestiale, ma diversa.

Basilia, a cui non avevamo ancora accennato, è un personaggio importante nelle *Lettere*: donna semplice e incolta, ma a modo suo speciale, grande narratrice, massaggiatrice e infermiera di talento, in altre epoche, in una piccola comunità, avrebbe sicuramente avuto un ruolo autorevole. Basilia è anche una vittima, e una vittima polivalente, se così si può dire: subisce il cannibalismo sentimentale dei figli e del marito, ma ha anche subito un incesto a poco più di nove anni, seguito da un aborto. Incesto ed aborto sono avvenuti in circostanze particolarmente sordide: stuprata dal padre, è sua madre che, senza mai difenderla dagli abusi del marito, la fa abortire facendole bere

un litro di una violenta purga, il sale inglese, che le lascerà come conseguenza un'ulcera. Vittima rassegnata che non si ribella mai, è divorata soprattutto dai suoi figli. I due bambini di Basilia sono esseri pericolosi, che sgomentano la protagonista, benché siano ancora piccolissimi: in loro si nota una violenza eccessiva, più animale che maschile. È una ferocia a cui la madre si è già arresa, per non dire che ne è divenuta complice:

Dopo un po' è arrivato il figlio maggiore Mauro si è buttato addosso alla madre con tale impeto da farle perdere l'equilibrio. Avrà due anni. Si regge a stento sulle gambe. E si sta mangiando la madre pezzo a pezzo. C'è qualcosa di osceno e di smodato in quel suo divorare di figlio.<sup>21</sup>

Hanno un modo [...] di aggredire i corpi degli adulti annusando mordendo strappando gridando e sbavando spingendo e strusciando che li rende invincibili. Si capisce che avranno soldi e proprietà da grandi saranno amati dalle donne da cui prenderanno a man bassa come oggi prendono dalla madre [...] Guai a chi si troverà sul loro cammino. [...] L'ho detto alla madre che ne ha sorriso ben contenta dell'idea che i suoi figli saranno vittoriosi.<sup>22</sup>

La complicità materna nella costruzione dei divoratori è in effetti un argomento di cui poche autrici, almeno prima di quest'epoca, hanno parlato, ed è fondamentale un tabù anche ai giorni nostri. Si è parlato della donna come vittima, magari come complice passiva che subisce la violenza del ricatto sentimentale, ma non come di colei che è responsabile della creazione dei cannibali, dei divoratori. La donna è vittima anche di ciò che lei stessa genera e perpetua, di esseri da cui si fa sbranare senza mai pensare alle altre vittime, alle altre donne che verranno divorate dai mostri che lei ha contribuito a creare. Il problema del cannibale sentimentale è, alla base, un problema madre-figlio, le cui radici affondano quasi sempre in questo rapporto.

Annie Vivanti, la prima che abbia osato parlare dei figli come di esseri che divorano la vita, il talento e l'esistenza della madre, ha limitato però la sua riflessione ai bambini potenzialmente geniali, come se gli altri fossero innocui. La tematica le è senz'altro stata ispirata dalla sua vita di giovane poetessa-prodigio che si è trovata intrappolata da una figlia che era a sua volta una bambina-prodigio: Vivien, la figlia che AV ebbe nel 1893 da John Chartres, era una violinista, famosa già prima di compiere dieci anni. In alcune recenti biografie anglosassoni di Vivien<sup>23</sup> è stato messo in rilievo il ruolo della madre, che l'aveva spinta e forzata, in disaccordo col marito, a diventare una virtuosa del violino. La figlia e la madre, si direbbe, si sono divorate a vicenda, ma AV non sembra consapevole di essere stata una divoratrice che, vittima delle proprie

---

<sup>20</sup> Dacia Maraini, *ibid.*, pp. 105-106

<sup>21</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, pp. 14-15

<sup>22</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, p. 43

<sup>23</sup> Cf. *Devourer and the Devoured: The Intertwined Lives of Annie Vivanti and Vivien Chartres*, rivista online *Song of the Lark*, 9 novembre 2016



frustrazioni e ambizioni, ha creato al tempo stesso un mostro ed un'altra vittima. Inoltre, AV parla del sacrificio di entrambi i genitori, non solo di quello materno, benché nel romanzo siano le madri a finire sbranate e non i padri. Il testo comincia e finisce quasi con la stessa frase: «La creaturina nella culla aprì gli occhi e disse: - Ho fame.» lo apre e: «La creaturina nella culla aprì gli occhi e pianse: -Ho fame» lo conclude. La fame del figlio impone al genitore il dovere di occuparsene e di trascurare ogni altra cosa per il benessere della creatura che ha messo al mondo. Per l'autrice, non vi è soluzione possibile, non c'è via d'uscita se non la sterilità. AV non se la augura, è ancora legata all'idea che la completa realizzazione dell'essere femminile passi inevitabilmente attraverso la riproduzione. Ma il serpente si morde la coda, nella vita come in letteratura: Anne-Marie, la bambina prodigio, la violinista divoratrice del romanzo, finirà anche lei divorata dal neonato che ha appena partorito, rinuncerà all'arte per occuparsi del figlio.

Il problema del rapporto madre-figlio rimane doloroso e scottante, comunque vada. Sibilla Aleramo, che racconta la sua straziante vicenda in *Una Donna*, non potrà allevare il figlio, in quanto separata per sua volontà, la legge italiana le proibisce di occuparsene. SA è consapevole del fatto che lasciando il marito non potrà più intervenire, tentare di fare di suo figlio un uomo diverso, un uomo nuovo, ma non le viene lasciata scelta: o lei, o lui. Il durissimo sacrificio imposto alla donna che vuole sopravvivere senza farsi fagocitare -non dal figlio, qui, ma dal marito e dalla società- finisce col creare una situazione anomala in cui anche il bambino perduto diventa un divoratore, senza sua colpa e suo malgrado: il rimpianto, il senso di colpa, il rimorso, faranno della vita di SA una continua ricerca del figlio perduto, attraverso relazioni amorose difficili, malsane e sempre più cannibaliche, in particolare l'ultima col giovanissimo Franco Matacotta, che ha esattamente quarant'anni meno di lei. Fausta Cialente, nell'introduzione al *Diario di una Donna*, ricordando l'incontro coi due, fa delle interessanti considerazioni sul modo di amare di questa donna offesa negli affetti:

Io, che m'ero preparata allo spettacolo [...] d'un nuovo e patetico amore materno, giacché da un pezzo sapevo che la dolorosa impossibilità di poter amare il suo proprio figlio aveva sempre messo Sibilla su quella via, andavo dicendomi esterrefatta: ma qui non si tratta più d'amore materno! Qui siamo di fronte ad una nonna e al suo nipotino! [...] e mi chiedevo [...] che cosa mai Sibilla poteva aspettarsi da una simile combinazione amorosa. [...] L'amore quasi virile che Sibilla portava sugli uomini, quel volerli possedere e soggiogare interamente [...] le avevano recato più dolore che gioia.<sup>24</sup>

Che da tali sentimenti scaturisse solo dolore non sorprende. Questo amore "quasi virile" era in realtà segno di una debolezza profonda, un desiderio vorace di possesso che si ritorceva

---

<sup>24</sup> *Diario di una Donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 21

fatalmente contro chi lo esercitava. Gli uomini che SA voleva possedere e soggiogare potevano fuggire o restare, ma il finale era sempre identico: era divorata, vuoi dal dolore dell'abbandono, vuoi dalla vittima consenziente, che alla lunga si trasformava fatalmente in divoratore.

In *Quaderno proibito* di Alba de Céspedes, di cui abbiamo già parlato, l'io narrante Valeria sa di aver allevato in modo diverso i due figli, di aver avuto molta più indulgenza per il maschio, che pure è un inetto e un ingrato rispetto alla sorella. Ma la debolezza del figlio –come quella del marito, divoratori passivi- la intenerisce, la invischia e la lega più dell'affetto “duro” della figlia, le impedisce di vivere la sua vita e di essere se stessa. Se la presa di coscienza di Valeria basta ad aiutare la figlia a liberarsi (ma la ragazza ci sarebbe riuscita anche senza la sua complicità), non è però sufficiente per spingerla a ribellarsi per se stessa, a cercare un'altra strada. Pure, l'opportunità di cambiare vita le era stata offerta quando aveva scoperto l'amore del suo datore di lavoro per lei, e si era resa conto di ricambiarne il sentimento. Il loro rapporto platonico avrebbe potuto svilupparsi in un legame maturo e soddisfacente se solo Valeria avesse avuto il coraggio di lasciarsi dietro i figli ormai adulti, il marito disamorato, i genitori vecchi e tirannici. Ma non c'è solo l'ostacolo degli affetti che blocca la ricerca di libertà delle donne:

Forse, se rinunziassi, non sarebbe per un principio morale come affermo. In verità io non mi sento legata ai miei doveri di moglie e di madre né giudico ridicolo innamorarmi mentre sto per diventare nonna. Ho solo paura di distruggere un capitale accumulato pazientemente, ma senza bontà, un malvagio credito che le persone per cui mi sacrifico dovranno scontare a poco a poco.<sup>25</sup>

Ancora una volta, il serpente si morde la coda: Valeria rinuncia, ma la farà pagare agli altri, al figlio che non riesce a laurearsi ed alla sua fidanzata che è rimasta incinta. Dato che non hanno mezzi di sussistenza, le chiedono di poter vivere con lei per potersi sposare senza che scoppi uno scandalo. Verranno accontentati, ma capiamo subito che tipo di suocera e madre e nonna diverrà: sprezzante e divoratrice perché moralmente superiore. Valeria in realtà non si ritiene superiore, ma sa che lo appare, e lei stessa ammette che giocherà su questa apparente superiorità per schiacciare la nuora e il figlio che si sono resi colpevoli. Colpevoli in realtà di averle impedito di andarsene, ma lei potrà sfruttare l'altra loro colpevolezza, quella di aver ceduto alla tentazione, di aver violato la morale. Sarà una vecchia insopportabile che rinfaccerà a vita, pur senza parlarne, il suo sacrificio a chi glielo ha imposto. Il fatto che Valeria sia consapevole di tutto ciò non cambia le cose: l'affetto sbagliato che ha dato al figlio, l'amore per due divoratori abulici come il ragazzo e suo padre si trasformano in veleno, che la intossica e che intossicherà anche loro.

---

<sup>25</sup> *Quaderno Proibito*, Mondadori, Milano 1967 (I<sup>o</sup>edizione 1952), p. 251

Questo romanzo è molto originale per l'epoca in cui è uscito, non maschera con sentimentalismi la crudeltà di queste vite, la vigliaccheria che sta dietro gli affetti cannibalici, ma al momento della pubblicazione la cosa non viene ben percepita. Il testo viene letto in modo errato, con la condanna dei personaggi liberi e la glorificazione degli ipocriti, tant'è che, durante la pubblicazione a puntate su *La Settimana Incom*, vi saranno diverse lettere di giovani lettrici che parlano con ammirazione non solo di Valeria, ma anche di Riccardo, il figlio maschilista e immaturo, definendolo (senza la minima ironia) "l'uomo ideale", "il vero bravo ragazzo da sposare", "il marito sognato"<sup>26</sup>. Inoltre, quasi tutti giudicavano "antipatica" o addirittura "odiosa" Mirella, la figlia, personaggio che, visto con gli occhi di oggi, appare matura e onesta proprio perché è anche decisa e volitiva, capace di proteggersi dal cannibalismo materno e di avere il coraggio di stare con un uomo che non la divora, ma che non la può sposare. Infatti costui, italiano, aveva divorziato negli Stati Uniti dalla moglie americana, ma in Italia la legge lo considerava comunque sposato. La polemica di AdC sul tema del divorzio non era nemmeno stata percepita dalla maggior parte dei lettori, benché fosse evidentissima: cinquant'anni più tardi, in Italia si era ancora ai tempi di *Una donna*, la separazione era considerata una colpa che toglieva ogni possibilità di rifarsi una vita, un torto da espiare con una perpetua astinenza sessuale e sentimentale. Va sottolineato che Mirella era considerata odiosa soprattutto perché non era disposta a sacrificarsi, perché non era "dolce" come ci si aspettava da una ventenne, ma "acida", "aspra", "amara", "velenosa": in parole povere, la si detestava perché non la si poteva mangiare.

Anche Marina è un frutto aspro e velenoso ma, a differenza di Mirella, intossica chi le sta intorno: pretende di nutrirsi della debolezza altrui, non lascia vivere gli altri, li fagocita. La sua aggressività non ha nulla da invidiare a quella dei figli di Basilia, anche se è principalmente rivolta alla sua amante e forse non è universale come quella dei due bambini. Infatti Marina può anche, opportunamente, trasformarsi in vittima:

I tuoi stupidi figli che ogni volta ti sfilano dall'utero e poi non riesci a fare altro che leccarli come una mucca materna... sento ancora la tua voce incalzante [...] Mi avresti straziata lo so e poi lasciata dissanguare carezzandomi le tempie [...] Anche te avrei potuto tirare fuori dall'utero e alitarti addosso come una mucca materna. Ma ti lascio lì che sei diventata dura come una perla a furia di avvolgere saliva su saliva. Da ultimo mi era venuta voglia di farti male [...] Tu avresti accettato tutto. Eri lì per questo, per soffrire di me e farmi soffrire per creare fra noi una tensione violenta di torture e delizie.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Le lettere erano inviate alla famosa rubrica della posta della Contessa Clara (cioè di Irene Brin), ma ad alcune (numeri di marzo e aprile 1951) risponderà AdC, spesso a disagio davanti a delle reazioni che, forse, non si aspettava da parte di giovani lettori.

<sup>27</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, pp. 172-173

A dispetto dell'apparente remissività della protagonista, i divoratori non riusciranno a mangiarla, non questa volta: la solitudine, la scrittura e la riflessione che la portano ad un'autoanalisi impietosa quanto salutare, la mettono fuori dalla loro portata. Va ricordata qui l'importanza che hanno avuto i gruppi femminile di autocoscienza: senza ricorrere all'analisi e senza affrontare i rapporti sovente complicati che si creano con un analista (in particolare il transfert), hanno aiutato moltissime donne a mettere a fuoco certe problematiche, e a liberarsi di molte inibizioni, paure e angosce. Non a caso Marina è furibonda quando la sua amante va a queste riunioni, la sua gelosia non è né sentimentale né sensuale, viene dalla paura di vedersi sfuggire la preda e di ritrovarsi sola. Il che non accadrà, o almeno non esattamente. Perderà la preda, ma per colpa sua, per averla troppo fatta soffrire, vessata, soffocata. E non resterà sola, si metterà con un'altra donna, poi, nonostante le sue «teorie sulla “inimicizia naturale” del membro virile» finirà in coppia con uno studente, cosa che lascia esterrefatta e quasi esilarata la narratrice. Che, a questo punto, sembra decisa a chiudere con un passato doloroso, passo a cui si stava già preparando con l'autoanalisi e con il lavoro, cioè finire un romanzo su cui penava da anni. Questo, anche se alla fine il suo manoscritto le sembra «bruttissimo», le consente di liberarsene e di passare ad altri progetti.

Nonostante un attimo di rimpianto per un ulteriore allontanamento geografico da Marina (ma «cento chilometri o cinquecento sono la stessa cosa visto che non ci vediamo più»), la donna è pronta a ricominciare, affidandosi all'amicizia sincera anche se prepotente di Fiammetta, e alla sua nuova capacità di abbandonarsi alle cure altrui (quelle di Basilia, che si occupa di lei quando è malata o troppo stanca o immersa nel lavoro). Basilia è stata un capitolo importante anche se breve, ha dato molto senza chiedere niente, ma la narratrice tenta di non approfittarne, si sdebita ascoltandola, facendole piccoli doni, invitandola a cena e portandola a divertirsi, poi la lascia indietro senza rimpianti, così come lascia indietro Marina, i ricordi e le persone incontrate durante i tre mesi passati da sola in una brutta località marittima. Benché non sia detto a esplicitamente, nell'ultima lettera si sente la svolta, il cambiamento, la voglia di abbandonare il passato dimenticando le vecchie ferite, e la volontà di andare verso nuovi orizzonti:

Domani parto. Vado a trovare Fiammetta a Ustica [...] Ho voglia di uscire da questa casa piena di topi ho voglia di nuotare in un mare pulito ho voglia di farmi contagiare dalla allegria di Fiammetta [...] Ho camminato lungo la spiaggia affondando i piedi nelle alghe secche inciampando nelle bucce di cocomero nei barattoli vuoti di plastica. Una bottiglia rotta mi ha ferito il tallone [...] A casa [...] mi sono messa a scrivere a te l'ultima lettera prima di partire. In treno le rileggerò tutte. Ho deciso di non andare a dormire [...] Prenderò il treno delle cinque per la Sicilia.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Dacia Maraini, *op. cit.*, pp. 200-202

